

LE FORME e LA STORIA

Rivista del Dipartimento di Filologia Moderna
Università degli Studi di Catania
n.s. IV, 2011, 1-2

Saperi umanistici oggi

a cura di
Antonio Pioletti



Rubbettino
2011

Sommario

- 9 *Antonio Pioletti*
Saperi umanistici oggi
- Aree scientifiche*
- 15 *Remo Ceserani*
I saperi umanistici oggi
- 31 *Pasquale Guaragnella*
Riflessioni su alcuni problemi riguardanti gli studi umanistici in Italia
- 51 *Paolo Matthiae*
L'archeologia orientale tra passato e presente
- 61 *Giovanni Filoramo*
La situazione degli studi di Storia delle religioni oggi
- 73 *Giuseppe Ruggieri*
Il sapere teologico
- 93 *Biancamaria Scarcia Amoretti*
Sullo stato dell'arte degli studi islamistici oggi in Italia: una testimonianza
- 107 *Francesco Citti*
Philologia delenda? Alcune riflessioni sullo studio dei classici
- 127 *Nicolò Paserò*
Di fronte alla crisi: la filologia romana fra tradizione e innovazione
- 137 *Tullio De Mauro*
Scienze *inumane* e scienze *inesatte?*

- 145 *Maria G. Lo Duca*
Glottodidattica, educazione linguistica, linguistica educativa...
ed altro
- 157 *Paolo Bertinetti*
Chi crede nell'utilità degli studi letterari?
- 163 *Gian Mario Anselmi e Francesca Tomasi*
Informatica e letteratura
- 183 *Francesco Benigno*
Cos'è la storia oggi? Riflessioni sul mutamento di una disciplina
- 201 *Fabio Ciaramelli*
Accesso alla verità o interrogazione sul significato? Una riflessione
filosofico-politica sul ruolo della filosofia
- 213 *Franco Farinelli*
Sulla genealogia del sapere geografico (e per l'agenda geografica
post-moderna)
- 223 *Alessandro Lutri* intervista *Pietro Clemente*
Di certe idee sugli studi antropologici in Italia
- 231 *Marco Mazzone* conversa con *Vittorio Gallese* e *Pietro Perconti*
Scienza cognitiva e saperi umanistici: il caso dei neuroni specchio
- Saperi umanistici e lavori*
- 251 *Antonio Pioletti* intervista *Roberto Antonelli*
Saperi umanistici, crisi e insegnamento
- 257 *Tomaso Montanari*
Il disastro dei Beni culturali
- 267 *Mario Andreose*
L'editoria fra tradizione e innovazione
- 277 *Antonio Pioletti* intervista *Francesco Merlo*
A proposito di informazione
- 283 *Salvo Scibilia* intervista *Aldo Biasi*
La comunicazione, il commercio e l'arte

293 *Mirella Cassarino* intervista *Giuliana Cacciapuoti*
Saperi umanistici e flussi migratori

307 *Iain Halliday* intervista *Adele D'Arcangelo*
La traduzione fra professione e ricerca

Saperi umanistici in altri Paesi

315 *Richard Trachsler*
«Nous sommes ce qu'il vous faut. Nous sommes votre avenir»

323 *Christoph Leidl*
The Point of View of an Classicist Scholar on the Humanities in Germany

327 *José Manuel Lucía Megías*
Las Humanidades en la España de hoy

331 *Adam Ledgeway*
Some Refections on the Humanities in Great Britain

333 *Luciano Curreri*
Saperi umanistici in Belgio

339 *Niadi Cernica e Muguras Constantinescu*
Le savoir humaniste en Roumanie. Splendeurs et misères

347 *Antonio Sciacovelli*
Saperi umanistici oggi: «O beata Ungheria, se non si lascia più malmenare!»

361 *Raissa Raskina*
I saperi umanistici nella Russia post-sovietica

373 *Matteo Miano*
I saperi umanistici nella Grecia di oggi

381 *Taieb Belghazi*
Humanities in Morocco

397 *Kmar Bendana*
Les connaissances humanistes en Tunisie aujourd'hui

405 *Tadao Uemura*
Humanistic Knowledge in Japan Today

- 409 *Donato Santeramo*
I saperi umanistici oggi in Canada
- 411 *Martine Antle*
Transmitting Humanistic Knowledge: Challenges Ahead in the USA
- 427 *John Paul Russo*
Field Notes on the Humanities in America
- 433 *Robert Casillo e John Paul Russo*
The Humanities in USA Today

Recensioni

- 439 *Sebastiano Vecchio*
«Scienze Umanistiche» - Rivista annuale, 1 (2005)
- 443 *Salvatore Claudio Sgroi*
(Saperi umanistici dell')Università in coma irreversibile?
(A proposito de *I saperi umanistici nell'Università che cambia*. Atti del Convegno, Palermo 4-5 maggio 2007, Università degli Studi di Palermo, Facoltà di Lettere e Filosofia, 2007)
- 457 *Antonio Pioletti*
Cultura umanistica, formazione e democrazia
(A proposito di M.C. Nussbaum, *Non per profitto. Perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica*, il Mulino, Bologna 2011)

Documento

- 467 Sulla valutazione delle riviste
- 471 Gli autori
- 483 Indice dell'annata 2010
- 485 Norme redazionali per gli autori

Raissa Raskina

I saperi umanistici nella Russia post-sovietica

1. Una riflessione sulla produzione dei saperi umanistici nella Russia post-sovietica, a quasi vent'anni dal suo fatidico “sì” al capitalismo occidentale, non può prescindere da una breve premessa di carattere storico. È noto: nel corso dell'Ottocento, l'*intelligencija* russa conobbe una profonda spaccatura interna tra i sostenitori dello sviluppo di tipo occidentale (i cosiddetti “occidentalisti”) e i fautori di una via “autoc-tona” russa, critici nei confronti dell’“europeizzazione” dello Stato promossa dai governi russi a partire da Pietro il Grande (i cosiddetti “slavofili”). Negli anni novanta del Novecento, all'indomani del crollo dell'URSS, la scena intellettuale russa era dominata dall'*intelligencija* tardo-sovietica di stampo liberale, sostenitrice di quella che appariva una scelta obbligata: la svolta *modernizzatrice* che avrebbe trasformato la Russia in un paese più “normale”, dove la norma era rappresentata ancora una volta dalla società occidentale. L'odierno dibattito tra liberali e conservatori sulle sorti della Russia – e, come si vedrà, sulla sorte del sapere umanistico – non può non procurare una strana sensazione di *déjà vu*, riportando ai tempi della disputa tra occidentalisti e slavofili (questi ultimi, va da sé, provvisti di barbe lunghe...). Ancora una volta l'egemonia culturale dell'Occidente divide l'*intelligencija* russa. Intanto, nel corso di due decenni successivi al '91, il processo di *transizione* verso la “normalità” è diventato uno stato permanente: non si finisce mai di transitare. Il punto di arrivo della “transizione” sembra sempre differito, senza che si riduca la distanza che separa la società dalla agognata “normalità”.

È in questo scenario che si colloca l'attuale dibattito russo sul destino delle *gumanitarnye nauki* (scienze umanistiche) ai tempi del libero mercato in rapida evoluzione, della crisi finanziaria globale e della riforma universitaria volta ad attuare le decisioni del “processo di Bologna”. Per completare lo scenario, occorre menzionare ancora la cata-

strofica mancanza di finanziamenti verificatasi tra il '91 e i primi anni Duemila nell'ambito della ricerca scientifica in generale, e di quella umanistica in particolare, mancanza che ha fatto dilagare una delle piaghe più pestifere dell'odierna società russa, la corruzione, anche tra il corpo docente universitario, ridotto quasi alla fame da stipendi irrisori. Come reazione a ciò c'è stato un rafforzamento dei controlli burocratici da parte dello Stato che, oltre a peggiorare il quadro della corruzione, ha ridotto ulteriormente la già scarsa autonomia universitaria, irrigidendo il sistema della formazione pubblica, così da renderlo ancor meno permeabile alle esigenze della società.

Il dibattito in corso verte su alcune questioni di principio: l'apertura dei saperi umanistici (e della correlata formazione) al mercato e ad alcuni palesi mutamenti culturali di carattere globale; la crisi epistemologica che ha fatto seguito alla fine del monopolio dell'episteme marxista-leninista (nella sua versione dogmatica e ideologizzata); l'egemonia culturale dell'Occidente e la paradossale situazione "post-coloniale" in cui versano le *Humanities* in Russia. Schematizzando al massimo, si potrebbe dire che questo dibattito è animato da tre schieramenti principali: 1. l'*intelligencija* liberale "occidentalista", aperta alla cosiddetta modernizzazione e al libero mercato, diffidente nei confronti dello Stato; 2. i conservatori di stampo nazionalista, sostenitori del ruolo forte dello Stato nella gestione dell'istruzione e, in generale, nella produzione del sapere umanistico, nemici dell'economia di mercato; 3. alcuni gruppi radicali di sinistra, alla ricerca di spazi alternativi nella produzione e nella diffusione del sapere, che criticano con pari severità tanto le istituzioni statali che le logiche del mercato. Ci proponiamo ora di esaminare più da vicino queste tre voci del dibattito.

2. Il modello teorico che alimenta il discorso pubblico del governo Putin-Medvedev è quello di uno "sviluppo di recupero" (*catch-up development*) verso la modernizzazione. Il rettore dell'Università Statale degli Studi Umanistici (*Rossijskij Gosudarstvennyj Gumanitarnye Universitet*, RGGU), lo storico Efim Pivovar, è l'esponente di quell'establishment liberale che prende sul serio la linea del governo, essendo impegnato sin dal 1991 (anno di fondazione di quella università) a riformare le istituzioni russe a immagine e somiglianza dei modelli occidentali. La RGGU è considerata il fiore all'occhiello dell'odierno sistema di formazione russo proprio per la sua capacità di dare rapide risposte alle nuove tendenze sia sociali che scientifiche. È opportuno

precisare che alla base del sistema sovietico stava una separazione istituzionale tra la ricerca scientifica – affidata quasi per intero all'Accademia delle Scienze – e la formazione universitaria. In Russia vi è tutt'ora un gran numero di ricercatori, studiosi e scienziati che, facendo capo ai numerosi centri di ricerca nazionali, sono completamente esentati dall'insegnamento. La RGGU è stata una delle prime università post-sovietiche a sperimentare la fusione tra ricerca e insegnamento, incorporando alcuni elementi dell'Accademia delle Scienze all'interno della formazione universitaria. In tal modo si è avvicinata al modello occidentale secondo il quale l'università è il luogo naturale della produzione scientifica. I centri di ricerca nati negli ultimi anni all'interno della RGGU (l'Istituto di Linguistica, la Scuola di Antropologia, il Centro di antropologia storica "Marc Bloch" ecc.) sono strutture ibride, nelle quali chi fa ricerca insegna, e viceversa.

La prontezza nel captare le nuove tendenze è attestata anche dall'importanza che il Rettore della RGGU attribuisce all'approccio multidisciplinare, teso ad abolire i confini, fino a oggi assai rigidi, tra le *Humanities* e le discipline scientifico-sperimentali¹. La disputa tra i "fisici" e i "lirici", che ebbe luogo nell'URSS negli anni '60, oggi non avrebbe più senso: la tendenza in molti campi – le scienze cognitive ne sono l'esempio più eclatante – è di ridefinire i confini disciplinari e, di conseguenza, di abolire l'idea stessa di "due culture". Non è certamente un caso se proprio la RGGU è la prima università russa ad aver inaugurato l'anno scorso il Centro di ricerca sulle tecnologie cognitive (*Učebno-naučnyj centr kognitivnyh programm i tehnologij*), il cui consiglio annovera specialisti dei più diversi ambiti: computer science, linguistica, psicologia, biologia, filosofia, storia, ecc. Alla tavola rotonda organizzata dal Centro nel maggio scorso si è parlato della «simbiosi oggettiva ora in corso tra biologia e sapere umanistico, psicologia e informatica»².

Nonostante l'indubbio successo del modello innovativo realizzato dalla RGGU, per la seconda volta questa Università non è riuscita a ottenere lo statuto di *research-university*, assegnato in base a un concorso nazionale. Si tratta di una qualifica di provenienza americana, adottata in Russia soltanto due anni fa, che ha suscitato e suscita non poche perplessità. Il punto è che i criteri di valutazione per la produzione

¹ Cfr. <http://www.rsuh.ru/print.html?id=346693>

² http://www.ng.ru/science/2010-03-10/9_model.html

scientifico sono calibrati sulle discipline scientifico-sperimentali, il che sfavorisce in partenza le università con un profilo umanistico.

3. In una recente conferenza organizzata dal sito Polit.ru e dedicata alla crisi attuale della formazione umanistica, Andrej Zorin (Professore di Letteratura russa della RGGU, invitato ogni anno a tenere corsi a Oxford e a Harvard) ha fornito un'analisi lucida e articolata della situazione, basandosi sulla propria esperienza internazionale.

Zorin mostra come e perché la tradizione americana della Liberal Art Education abbia acquisito un valore globale nella società contemporanea. Egli sottolinea che un corso di laurea triennale nelle discipline umanistiche è rivolto principalmente a coloro che non hanno nessuna intenzione di proseguire gli studi di filologia, storia o filosofia, né tanto meno di fare ricerca. È un segno dei tempi, per Zorin, che la laurea *specializzata* di una volta sia sostituita, oggi, da una formazione triennale il cui carattere è intenzionalmente molto generico. Questa tendenza non fa che rispecchiare quei processi che caratterizzano ormai da tempo la produzione nell'industria post-fordista, basata sempre di più sul sapere polivalente e la comunicazione linguistica. Più che un professionista specializzato, il mercato del lavoro richiede figure prive di una competenza specifica, in grado di mettere a profitto le più basilari attitudini umane, come appunto la competenza linguistica, la capacità di comprensione, la prontezza nell'adattarsi all'imprevisto e via dicendo. Il mercato richiede, cioè, dei soggetti mediamente colti, in grado di leggere, scrivere, articolare pensieri e, soprattutto, di apprendere in fretta cose sempre nuove (si parla, infatti, di una "formazione ininterrotta"). Una laurea umanistica triennale – sempre più simile al modello della Liberal Art Education – sembra essere oggi la risposta più diretta a questo stato di cose.

In tale ottica, il corso di laurea magistrale nelle *Humanities* è destinato a coloro che, sebbene probabilmente non faranno ricerca scientifica, cercheranno tuttavia di inserirsi nelle professioni intellettuali di massa (professori di liceo, bibliotecari, interpreti, giornalisti, ecc.). Si dà per scontato che solo una minima percentuale degli studenti delle facoltà umanistiche proseguirà gli studi post-laurea con un dottorato che li avvii alla ricerca.

Da buon realista, Zorin non condivide il broncio contro la propria epoca mostrato dai difensori tradizionalisti del sublime universo delle *Humanities*. Egli ricorda che spesso, dietro il successo di una disciplina

umanistica, vi sono ragioni di ordine puramente pragmatico: per esempio, l'odierno fiorire di cattedre filosofiche negli Usa è dovuto al fatto che la laurea triennale in Filosofia è considerata la miglior base per accedere agli studi in Giurisprudenza (si può entrare in una Law School americana solo avendo già una laurea di primo livello). L'altro esempio addotto da Zorin è la straordinaria diffusione degli *Slavistic Studies* negli USA durante la "guerra fredda", dovuta alla pioggia di finanziamenti governativi a scopo militare.

Riflettendo sulle cause più profonde della crisi interna delle *Humanities*, e in particolare degli studi letterari, Zorin mette sul banco degli imputati la crociata post-Sessantotto contro il canone letterario, "smascherato" come una etichetta dietro la quale si nasconderebbero privilegi di classe, di razza o di genere³. «È stato un suicidio corporativo» – dice Zorin – trasmettere alle giovani generazioni l'idea dell'assenza di un valore intrinseco, fine a se stesso, nei capolavori della letteratura mondiale. La conseguenza sintomatica di questo processo è l'attuale allargamento del dominio degli *Cultural Studies* – basati sullo studio non solo di testi complessi, ma di *qualsiasi tipo* di testi – che lascia sempre meno margini alla tradizionale "storia della letteratura".

Se le *Humanities* costituiscono un interesse *pragmatico* per il mondo, ciò si deve, secondo Zorin, a molte e robuste ragioni. Sta emergendo su scala globale una obiettiva e crescente difficoltà delle giovani generazioni a padroneggiare la cultura verbale. Eppure, saper parlare e scrivere correttamente, operare con testi di complessità variabile, essere capaci di comprendere e interpretare, rappresenta oggi un'abilità indispensabile anche nei lavori "dequalificati". Queste abilità si acquisiscono grazie allo studio di testi complessi, come sono appunto i testi letterari in prosa o in versi. Paradossalmente, i migliori giornalisti o PR-manager provengono dalle facoltà di Lettere più che dalle facoltà specializzate in comunicazione e affini. Un'altra attitudine oggi in crisi è quella di saper contestualizzare un problema: è, questo, un dato emerso con drammatica evidenza durante il recente crac finanziario. Secondo la rivista «Economist», una delle ragioni della crisi economica globale è stata l'assenza di qualsivoglia formazione umanistica – in particolare, di qualsivoglia familiarità con la storia – nei *curricula* degli ope-

³ Zorin stesso in realtà non è estraneo alla impostazione che condanna, a giudicare dal suo recente libro sulla funzione ideologica nella letteratura russa del Settecento, *Kormija dvuglavogo orla. Literatura i gosudarstvennaja ideologija v Rossii v poslednej treti XVIII-pervoj treti XIX veka*, NLO, Moskva 2004.

ratori finanziari di Wall Street. Costoro, generalmente ex-studenti delle facoltà scientifico-sperimentali, erano animati da una fede incondizionata nel calcolo matematico. L'«Economist» propone l'introduzione di corsi di storia nelle facoltà scientifiche. Commenta Zorin:

La capacità di comprendere testi è legata alla capacità di comprendere le persone, di vedere i presupposti e le conseguenze delle proprie azioni, di pensare e costruire una memoria storica senza scadere nella mitologizzazione semplificatrice del passato. Tutto questo si perde senza la presenza di una componente umanistica nella formazione, che riveste, a mio avviso, un'importanza vitale per l'uomo e per la società⁴.

Infine, ma non ultimo per importanza, il *cultural matter* assume una straordinaria importanza nell'epoca dell'emigrazione di massa.

Anche riguardo alle prospettive dei corsi magistrali, prevale in Zorin un lucido realismo: a suo giudizio, esse dipenderanno dal prestigio (espresso anche nel compenso monetario, s'intende) che la società russa riserverà in futuro agli esponenti delle professioni intellettuali di massa (insegnanti, bibliotecari, archivisti: tutte categorie drammaticamente sottopagate nella Russia di oggi). La laurea specialistica, infatti, è la zona di formazione che più risponde alle richieste di questo mercato del lavoro intellettuale.

In sintesi, Zorin invita a creare istituzioni di formazione meno rigide e più sensibili ai cambiamenti sociali e culturali, né timorose né sdegnate di fronte a questi cambiamenti, più consapevoli della diffusione su larga scala nelle odierne pratiche lavorative di un tipo di intellettualità non-specializzata. Ovviamente, per Zorin, sarebbe errato anche un eccesso di zelo filo-industriale: non è difficile scorgere una sorta di servilismo nei confronti del mercato e dei suoi bisogni estemporanei quando si istituiscono lauree iper-specializzate (in tecniche televisive o in giornalismo, per esempio), del tutto carenti di insegnamenti umanistici di base.

4. Al polo opposto del dibattito sulle sorti delle *Humanities* troviamo i conservatori, le cui istanze sono ben rappresentate da Aleksandr Dugin, Professore di Sociologia all'Università Statale di Mosca «Lomonosov» (*Moskovskij Gosudarstvennyj Universitet im. Lomonosova*, MGU) e direttore del Centro di ricerche conservative (che annovera

⁴ <http://www.polit.ru/lectures/2009/11/12/gumeducation.html>

tra i suoi membri Alain De Benoit e Giulietto Chiesa). Come recita il programma del Centro, la sua

creazione è stata dettata dalla necessità di superare i fattori negativi che minacciano la conservazione del fondamentale sapere umanistico russo e della connessa formazione, come pure la conservazione della visione del mondo autenticamente nazionale⁵.

Tra i “fattori negativi” da superare, spicca l’attuale “inclinazione delle scienze umanistiche verso il positivismo” che, secondo la logica del manifesto, tradirebbe la più “autentica” e “tradizionale” impostazione idealista affermatasi nell’ambito umanistico russo prima della Rivoluzione d’ottobre (affermazione certamente discutibile, se si pensa che l’idealismo del primo Novecento rappresentò a sua volta la reazione a una altrettanto “tradizionale” e “autentica” impostazione positivista predominante allora nell’accademia russa).

L’impostazione ideologica dei conservatori consiste in una triplice negazione: 1. no alla “modernizzazione” accelerata e, quindi, alla rincorsa dello standard occidentale; ciò implica un rifiuto dell’“episteme liberale” e della sua fede nello sviluppo illimitato; 2. no al socialismo e all’episteme marxista-leninista che per settant’anni ha dominato la scienza ufficiale nell’URSS; 3. no al fascismo, ideologia nata per ultima (rispetto al socialismo e il liberalismo) e morta per prima nel corso del Novecento. La ricerca di una “quarta teoria politica” (che si collochi per l’appunto al di là di liberalismo, socialismo e fascismo) e di un nuovo paradigma epistemologico nelle *Humanities*, capace di esprimere “la visione del mondo nazionale”, rappresenta l’aspetto propositivo del programma del Centro.

Proprio la richiesta di una alternativa epistemologica che unifichi i vari ambiti disciplinari – dalle scienze umanistiche e sociali a quelle economiche – costituisce il Leitmotiv degli interventi di Dugin. L’abbandono del marxismo-leninismo, da un lato, e il rifiuto del liberalismo, dall’altro, hanno lasciato un vuoto da colmare nel cuore delle *Humanities* russe, determinando lo smarrimento e la disgregazione tra gli intellettuali, cosa ben visibile nella realtà del corpo docente dell’Università tutt’ora più prestigiosa del paese. Di fronte alle tendenze incarnate dalla RGGU o dalla Scuola Superiore dell’Economia (*Vusšaja škola ekonomiki*), la MGU rappresenta oggi “l’ultimo baluardo del

⁵ <http://konservatizm.org/about.xhtml>

sapere umanistico russo”. Se si vuole preservare questo sapere, sostiene Dugin, occorre opporsi alla società “tecnocratica, materialista ed edonista”. E lo Stato è l’unica forza in grado di trattenere l’apocalisse che minaccia di estirpare alla radice la “buona” eredità del passato. Secondo Dugin, tutto ciò che concerne la formazione pubblica, compresa la questione epistemologica è affare di Stato. Il misconoscimento dell’importanza delle *Humanities*, di cui dà prova oggi il governo russo, sarebbe la conseguenza del suo orientamento “modernizzatore”, del suo atteggiamento remissivo di fronte al diktat del mercato, della sua politica accecata dal pragmatismo e sprovvista di etica. Il Centro punta a diffondere corsi di materie umanistiche – con un’impostazione esplicitamente conservatrice – anche nelle facoltà scientifiche ed economiche della MGU. Molteplici sono i legami istaurati dal Centro con altre università russe. Esempio è il rapporto privilegiato che il Centro intrattiene con la Facoltà di Filosofia e Scienze Politiche dell’Università di San Pietroburgo, rappresentata nel consiglio del Centro dal suo Presidente, Jurij Solonin, tra l’altro studioso dell’eredità filosofica di Ernst Junger.

5. Il terzo polo del dibattito sulle *Humanities* è costituito da una galassia di centri culturali, riviste, siti che danno voce a un nuovo radicalismo di sinistra. È bene precisare: questo radicalismo non solo non ha nulla da spartire con la statolatria del Partito Comunista di Zjuganov e con le sue nostalgie staliniste, ma vi si oppone e le irride. Ben lungi dal poter definirsi “di massa”, questa galassia è tuttavia, anche perché animata da intellettuali giovani, un sintomo rilevante. Sintomo, ripeto, di una duplice idiosincrasia: nessuna condiscendenza nei confronti delle pulsioni nazionaliste e stataliste, aspra critica degli apologeti della *dura lex* del mercato. Si tratta di un pensiero teorico in qualche modo “nuovo”, correlato a concrete azioni politiche e a numerose manifestazioni artistiche. Uno dei gruppi più rappresentativi di questo radicalismo di sinistra è l’area culturale «Che fare?» (*Chto delat?*⁶): un nome che evoca la domanda posta dai rivoluzionari russi, la prima volta nel 1863 nell’omonimo romanzo di Černyševskij, e successivamente, nel 1902, nel celebre scritto di Lenin sulla teoria dell’organizzazione. Il desiderio, nutrito da una parte minoritaria e però decisiva delle giovani generazioni russe, di un riesame serio del corpus teorico del marxismo

⁶ Vedi www.chtodelat.org

europeo che fu estraneo o avverso al socialismo di Stato, è certamente indicativo dei cambiamenti sociali in corso. Organizzati in “gruppi di lavoro” – “l’odierno analogo dei soviet” – dislocati nel territorio russo, ma al tempo stesso massimamente aperti al contesto internazionale grazie alla rete, ai continui scambi e all’uso dell’inglese per le proprie pubblicazioni, gli attivisti di «Che fare?» sono impegnati nella creazione di spazi di produzione intellettuale alternativi all’accademia, pur senza rompere del tutto il legame con l’ambiente universitario.

A uno dei leader del gruppo, Aleksej Penzin, si deve una rilevante analisi della situazione del sapere umanistico nella Russia post-sovietica. Secondo Penzin, questo sapere versa attualmente in una condizione che non è stravagante chiamare “post-coloniale”⁷. Per demolire il “famigerato concetto di modernizzazione”, Penzin si serve di alcuni strumenti messi a punto già a partire dagli anni Settanta del secolo scorso dal pensiero critico più eterodosso e avventuroso dell’Occidente (quello stesso Occidente che tanto i liberali che i conservatori prendono, in positivo o in negativo, come un blocco monolitico). Muovendo dalla teoria del “sistema-mondo” (elaborata da Frank e Wallerstein e sviluppata da Arrighi) e dagli studi post-coloniali (Said, Bhabha ecc.), Penzin mostra come i soggetti della produzione del sapere umanistico dopo il ’91 abbiano interiorizzato una serie di stereotipi esterni relativi alla cultura russa.

L’isolamento dalla comunità internazionale è diventato un tratto importante dell’ambiente umanistico russo, così come la sua evidente ‘esotizzazione’ e ‘orientalizzazione’. Una posizione molto popolare tra numerosi intellettuali di orientamento conservatore della Russia contemporanea consiste, infatti, nell’accento posto sull’intraducibilità e unicità della situazione russa, sulla sua congenita alterità. Queste tesi sono solitamente avallate dai rimandi a una particolare spiritualità russa (*duchovnost’*), alla sua letteratura canonica (Tolstoj, Dostoevskij), ecc.⁸.

Persino l’*intelligencija* liberale, osserva Penzin, rileva talvolta l’incommensurabilità tra le categorie teoriche occidentali e la realtà empirica post-sovietica. L’insistenza sulla misteriosa “anima russa” da un lato e, dall’altro, sulla drammatica differenza strutturale tra Occidente e Oriente, non fanno che rispecchiare, secondo Penzin, l’avvenuta inte-

⁷ A. Penzin, ‘Zaterjannyj mir’, ili O dekolonizacii Rossijskich obscestvennyh nauk, in «Ab Imperio» n. 3, 2008, pp. 341-48.

⁸ *Ivi*, pp. 343-44.

riorizzazione da parte dell'*intelligencija* russa dello sguardo su di sé da parte della cultura occidentale: com'è noto, i "colonizzati" sono i primi a considerarsi "fuori dalla norma". Le manifestazioni di questo paradossale stato post-coloniale della cultura umanistica russa – paradossale perché non ha alla spalle alcuna reale colonizzazione – sono rappresentate in pari misura dall'"orgoglio nazionale", con la sua ricerca di radici autentiche e la nostalgia del passato imperiale, e dalla rassegnata consapevolezza di essere "in ritardo", fatalmente "indietro" rispetto a qualcun altro.

La genealogia del discorso sull'esotismo della cultura russa, riaffiorato oggi con tanta insistenza, è senz'altro lunga e trova il suo fulcro nel pensiero slavofilo ottocentesco. Fa notare Penzin che una neutralizzazione temporanea dell'opposizione tra gli intellettuali slavofili e gli occidentalisti è avvenuta poco prima e subito dopo la Rivoluzione d'Ottobre, quando tra gli intellettuali russi ed europei si era instaurata una comunicazione paritaria. Scrive Penzin:

Il disorientamento dell'accademia post-sovietica, iniziato dopo l'improvvisa abolizione del controllo ideologico, è tutt'ora molto forte. La comunità scientifica russa rappresenta rispetto alla scienza internazionale una sorta di 'mondo sperduto', per usare il titolo del celebre racconto di Conan Doyle. In questo strano mondo prevalgono due forme di conoscenza spontaneamente configuratesi (anche se, s'intende, ci sono molte belle eccezioni). Da un lato si ha un miscuglio eclettico, al limite del comprensibile, fatto dei più disparati filosofemi, ideologismi e metodologie, dall'altro lato, invece, si ha una sorta di neo-positivismo di singoli specialisti che si rifiutano di formulare qualsiasi asserzione di carattere generale e critico⁹.

Un paradosso interessante consiste nel fatto che la produzione del sapere nell'URSS non presentava grossi problemi di traducibilità nelle lingue della cultura umanistica universale. Persino il marxismo dogmatico e ideologizzato risultava più facilmente decifrabile alla comunità intellettuale mondiale, in parte grazie al fatto che anche l'opposizione, a sua volta, utilizzava – direttamente o no – le categorie marxiane. Oggi invece la comunità scientifica russa ha un forte grado di opacità per un osservatore esterno. Mentre le ragioni oggettive sono la mancanza cronica di fondi per gli scambi internazionali, per i soggiorni all'estero e l'accessibilità della letteratura in lingua straniera (tutti segni tipici

⁹ *Ivi*, p. 347.

delle accademie periferiche o semi-periferiche del sistema-mondo), altre ragioni – di carattere più sottilmente soggettivo – sono appunto quelle esposte poco sopra. Tra gli antidoti allo stato post-coloniale delle *Humanities* russe, Penzin propone la considerazione di altri paradigmi teorici che fotografano con maggiore fedeltà la realtà assai più eterogenea e frammentata del mondo contemporaneo rispetto alla sua partizione binaria o tritaria (Negri, Hardt, Arrighi).

6. Per tirare le fila di questo dibattito sul futuro del sapere umanistico in Russia – che ricalca grosso modo le divisioni presenti nella riflessione sul futuro politico e sociale del paese – potremmo utilizzare come una cartina di tornasole la funzione attribuita da ciascuno dei tre poli alla cosiddetta “laurea breve”. Per i liberali essa rappresenta la risposta più efficace alle inevitabili trasformazioni in corso, un’apertura alla nuova epoca della *professionalità senza specializzazione*, del lavoro immateriale e della cosiddetta “intellettualità di massa”. Senza certamente rallegrarsi per l’abbassamento del livello d’insegnamento durante il triennio, ma anche senza darsi all’inutile rimpianto dei bei tempi passati, con una buona dose di realismo il polo liberale punta su livelli più alti di formazione – il corso di laurea magistrale e soprattutto il dottorato – come garanzia della trasmissione del sapere umanistico, la cui carta geografica interna è ora in via di ridefinizione.

Per il polo conservatore la laurea triennale non può che essere vista come l’ennesima conseguenza funesta della rincorsa dell’Occidente. Rispettare le decisioni del “processo di Bologna” significa adottare standard estranei alle strutture profonde della cultura russa, alla specificità del suo sapere umanistico e del suo sistema di formazione, un tempo tra i migliori al mondo.

Neanche la nuova sinistra radicale vede di buon occhio la laurea breve, che considera l’ennesima manifestazione di subalternità nei confronti della cultura egemone occidentale. E osserva che si tratta di un modello formativo molto criticato nello stesso Occidente. Fattori di scambi internazionali e nemici di ogni chiusura autoreferenziale, i gruppi radicali come «Che fare?» si mostrano tuttavia molto attenti alle caratteristiche specifiche delle micro-realtà locali. Ma soprattutto essi denunciano la falsità della retorica dei liberali sugli sbocchi lavorativi che l’università in versione riformata faciliterebbe: tra il sapere umanistico e il mercato di lavoro esiste uno iato, e prima si smette di negare questa evidenza meglio è.

Rubbettino